1924d
YLe

3 1761 03615 8657

# LECTVRA DANTIS

## IL CANTO XI DEL PURGATORIO LETTO DA ENRICO PANZACCHI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

LIBRARY
NOV 29 1918
UNIVERSITY OF TORONTO

G. C. SANSONI Editore
Aumento del 20%
FIRENZE

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE

# IL CANTO XI DEL PURGATORIO LETTO DA ENRICO PANZACCHI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lecturadantis11fire

# LECTVRA DANTIS

## IL CANTO XI DEL PURGATORIO LETTO DA ENRICO PANZACCHI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜

14-7663.
13/12/18

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE ⚜ ⚜

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli - VIII/903.

*Signore e Signori!*

Leggere e spiegare Dante, avendo Voi per ascoltatori e in questo luogo sacro allo studio del Poeta, è per me onore grandissimo, del quale ringrazio la benemerita Commissione fiorentina per la pubblica Lettura della *Divina Commedia* la quale volle essere con me singolarmente cortese; poiché, non avendo io potuto l'anno scorso (per ragioni fuori della mia volontà) soddisfare ad un obbligo già assunto, con lei, essa ebbe la bontà di nuovamente invitarmi dandomi a leggere e a chiosare il canto XI del *Purgatorio*.

Io farò la lettura e la chiosa: ma non vi aspettate da me una interpretazione peregrina, frutto di indagini erudite e profonde. Purtroppo io non sono un dantista nel senso speciale del vocabolo. Adoro Dante e credo d'averlo studiato quel tanto che sarebbe vergogna non avere fatto per uno che professi le umane lettere in Italia. Contentatevi adunque di udire da me, sinceramente espresse, alcune osservazioni e impressioni che ho accolto nell'animo dalle mie recenti letture.

Il mio illustre amico Pio Rajna, che voi ben conoscete, spiegando Dante davanti al pubblico romano

non molto tempo fa, ebbe una immagine opportunissima. Paragonò i cento canti del Poema a cento pietre coordinate a formare l'edifizio mistico, tutte preziose, tutte fulgide, ma di una preziosità, di un fulgore non eguale. Di che fulgore, di che preziosità è il canto XI, del quale io avrò ad intrattenervi? Per rispondere, sarà bene che incominciamo col leggere il canto senza altri preamboli:

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circonscritto, ma per piú amore,
che a' primi effetti di lassú tu hai,
laudato sia il tuo nome e il tuo valore
da ogni creatura, com' è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
che noi ad essa non potem da noi,
s' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando Osanna,
cosí facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro diserto
a retro va chi piú di gir s' affanna.
E come noi lo mal che avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtú, che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui, che sí la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
già non si fa per noi, che non bisogna,
ma per color, che dietro a noi restaro.
Cosí a sé e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che talvolta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo,
e lasse su per la prima cornice,
purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei, ch'anno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note,
che portar quinci, sí che mondi e lievi
possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
tosto, sí che possiate muover l'ala,
che secondo il disio vostro vi levi,
mostrate da qual mano in ver la scala
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
quel ne insegnate che men erto cala:
ché questi che vien meco, per l'incarco
della carne d'Adamo, onde si veste,
al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;
ma fu detto: A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
che la cervice mia superba doma,
onde portar conviemmi il viso basso,
cotesti che ancor vive, e non si noma,
guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
non so se il nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sí arrogante,
che, non pensando alla comune madre,
ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
ch'io ne morí', come i Senesi sanno,
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Ombertò: e non pure a me danno
superbia fe', ché tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giú la faccia;
ed un di lor (non questi che parlava)
si torse sotto il peso che lo impaccia:
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fisi
a me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
che alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, piú ridon le carte
che pennelleggia Franco Bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch' io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
ed ancor non sarei qui, se non fosse,
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
com' poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui oscura.
Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perché muta lato.
Che fama avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

pria che passin mill'anni? ch'è piú corto
spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
ond'era sire, quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo, sí com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora,
per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
ed è qui, perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è cosí e va senza riposo,
poi che morí: cotal moneta rende
a soddisfar chi è di là tropp'oso.
Ed io: se quello spirito che attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
laggiú dimora, a quassú non ascende,
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo, quanto visse,
come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea piú glorioso, disse,
liberamente nel campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'affisse:
e lí, per trar l'amico suo di pena,
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.
Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sí, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

## I

Come vedete, qui siamo dinanzi a un canto di continuazione. Il poeta e il suo duce sono già entrati nella cerchia ove penano i superbi. Quella che si direbbe dunque la « situazione » è già stata posta dal poeta, e descritta. Abbiamo visto gli spiriti che peccarono di superbia contro Dio, dannati ad espiarla con una corrispondente umiliazione di tutto il loro essere, resa anche visibile da quel loro dover muoversi piegati e rannicchiati sotto i pesanti massi; onde il poeta trovò la bellissima immagine della cariatide in forme umane, cosí frequente negli edifici medioevali.

Niente di nuovo dunque in questo canto, quanto a rappresentazione d'ambiente e di pene espiatorie, visto nel suo complesso. Aggiungete che il canto non comprende nessuno di quei vivaci episodii che scuotono straordinariamente la sensibilità e lasciano nella memoria un segno profondo, come, per non uscire dai canti precedenti del Purgatorio, quello del cantore Casella che s'incontra con l'amico Poeta; o quello che ricorda la bizzarra e tragica avventura di Buonconte da Montefeltro, seguíta, al chiudersi del canto, dalle parole messe in bocca alla povera Pia de' Tolomei, che a un tratto suonano all'anima come una melodia inspirata dall'angelo della pietà;... anche meno potremo paragonare questo canto a quello bellissimo di Sordello, ove è la magnanima invettiva di Dante all'Italia e per l'Italia.

Il canto però, è inutile che io ve lo dica, contiene bellezze peregrine ed è in tutto degno di Dante e del Poema.

Comincia con una preghiera forse mormorata, forse cantata da quegli spiriti dolenti. E non è cosa nuova. Nella seconda cantica del Poema le canzoni pie, i salmi, le invocazioni sono frequenti; dall'

*In exitu Isräel de Aegypto*

che cantano gli spiriti sulla barca, condotta dall'angelo, appena approdano al monte del Purgatorio, e su su fino all'ultima cantilena del Paradiso terrestre. Quale differenza coll'Inferno ove ogni scena e ogni episodio vengono sempre annunciati dalle dolenti note, fatte di lamenti, strida e bestemmie disperate! Questa differenza che potremmo chiamare fonetica, fra i due regni e le due cantiche, lo stesso poeta volle farci avvertire nel canto seguente.

*Ahi! quanto son diverse quelle foci*
*dalle infernali; ché quivi per canti*
*s' entra, e laggiú per lamenti feroci.*

La preghiera che qui le anime piamente dicono al cominciare del canto, è la piú semplice e sublime che uscisse dal cuore degli uomini verso Dio: è la preghiera che Cristo stesso sulla montagna vicina alla città di Capharnaum, in cospetto del mare, insegnò ai suoi discepoli perché la insegnassero al mondo. Dante che aveva forse tradotto anche l'*Ave Maria*, ha qui voluto rendere in versi il *Pater noster*. Ho detto *tradurre* e non è esatto. Il Tommaseo nota che Dante ha voluto arrischiare una parafrasi; e quasi lo accusa di audacia. — Certamente, anche a senso mio, niente vale la sublime semplicità del *Pater noster* detto tale quale; ma vuolsi pure riconoscere che Dante l'ha vestito di una forma degna di lui. Bisogna ag-

giungere che, se egli amplificò qua e là sul testo e introdusse varianti, egli vi fu obbligato dalla necessità di appropriare la orazione domenicale alla condizione speciale degli spiriti che la pronunciavano. In sostanza questa preghiera a me pare che qui, sopra tutto, abbia il significato di un atto di umiltà. Questi spiriti, che furono al mondo orgogliosi e superbi, cominciano coll'invocare Iddio, padre « nostro », ossia di tutti, padre comune, padre universale, davanti a cui tutte le disparità, tutte le disuguaglianze cessano e non sono piú che pompa o menzogna. Inoltre bisogna notare che Dante, avendo a che fare con degli spiriti che non potevano piú peccare perché fuori di ogni tentazione di colpa, dimostra chiaramente che la sublime preghiera è recitata da essi piú che per conto proprio, in benefizio di altre anime le quali possono ancora averne bisogno. Infatti, dopo avere invocato da Dio che tenga lontano dalle anime nostre l'azione dell'*antico avversaro* che sempre sta intento a persuaderle al male, aggiungono: — questa preghiera non la facciamo per noi; sí bene per coloro che possono ancora essere indotti in tentazione — o siano essi gli uomini tuttora erranti nel mondo, o siano quegli spiriti che, essendo ancora nell'Anti-purgatorio sempre rimangono soggetti ai traviamenti del volere che ritardano ad essi il pervenire in quello stato di purgazione, ove ogni ora di pena segna un passo di piú verso il possesso del sommo Bene. Con ciò, io penso, Dante volle riaffermare quella grande fraternità degli spiriti, che la Chiesa cattolica chiama « la comunione dei Santi » onde qualunque anima, in condizioni o in possibilità di grazia, non è mai separata o disinteressata da tutte le altre anime. Questo atto di fratellanza spirituale non

inutilmente il Poeta ci ha dimostrato. Esso rende piú belli e piú gentili ai nostri occhi questi spiriti e ce li fa maggiormente amare

*Cosí a sé e a noi buona ramogna*
*quell' ombre orando . . . . .*

Questa parola *ramogna* ha dato luogo a molte discussioni; come « strupo » ed altre che si trovano nel Poema, con le quali par che Dante abbia voluto dare materia di tormento o di delizia ai suoi commentatori! Un valentuomo voleva persuadermi che quel *ramogna* forse nel testo autografo (oh se noi lo possedessimo!) doveva essere scritto *rampogna,* in senso buono, ossia di stimolo, di eccitamento .... Lascio a lui la responsabilità di questa interpretazione. Certo è che il senso che qui corre piú spontaneo è quello di « buon viatico » quasi un augurio felice a coloro che vanno peregrinando sulla terra e a coloro che per le balze del « secondo regno » aspirano di pervenire alla visione beatifica di Dio. Piú degna di esser notata è la immagine seguente. Le anime

*. . . andavan sotto il pondo*
*simile a quel che talvolta si sogna . . .*

L'immagine è molto appropriata alla sensazione speciale del peso che dovevano sopportare quelle anime superbe, perché non essendo corpi, secondo la immaginazione dantesca, esse, piú che il senso della gravezza materiale, debbono aver provato qualche cosa di peggio; cioè quella angoscia di un peso, per cosí dire, psichico, che si prova in sogno quando pare a noi di aver sopra quello che chiamano l'incubo, il

quale ci dà una oppressione angosciosa ed enorme, senza che in nessuna guisa, abbiamo forza di ribellarci e di reagire.

*disparmente angosciate tutte a tondo,*
*e lasse su per la prima cornice,*
*purgando le caligini del mondo.*

È stata fatta da Pietro Selvatico in un suo pregevole studio: *Dante e le belle arti*[1] questa osservazione: — Mentre il Poeta prende le immagini da tutte le arti, da tutti i mestieri come da tutte le forme della vita, perché egli è l'anima piú rappresentativa che immaginare si possa, come va che non s'odono mai nominare nel Poema né colonne, né capitelli, né basi, né altri termini architettonici che potrebbero riescire cosí opportuni per alcune delle descrizioni di cui è cosí ricco e mirabile? — Nel canto x per altro si nomina, la mensola, e qui la cornice; e questo parmi che riduce l'assolutezza della affermazione del Selvatico senza distruggerne le opportunità.

Mi lasciano freddo, io ve lo confesso, le due terzine che vengono dopo e specialmente la seconda:

*Se di là sempre ben per noi si dice,*
*di qua che dire e far per lor si puote*
*da quei c' hanno al voler buona radice?*

Questa infatti è una interrogazione cosí chiara che non s'intenderebbe la necessità della risposta:

[1] È nel volume *Dante e il suo secolo*, che fu pubblicato pel Centenario. Tip. Cellini.

*Ben si dèe loro aîtar lavar le note,*
*che portâr quinci, sí che mondi e lievi*
*possano uscire alle stellate ruote.*

E perdonatemi voi l'ardimento!

Poi Virgilio si volge direttamente agli spiriti perché lo soddisfacciano e soddisfacciano il suo Alunno di quella che è la frequente necessità in cui ambedue si trovano di scuoprire un varco agevole o almeno praticabile per salire la montagna del Purgatorio, .

*Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi*
*tosto, sí che possiate mover l'ala,*
*che secondo il disio vostro vi levi,*
*mostrate da qual mano in vêr la scala*
*si va piú corto; e se c' è piú d'un varco,*
*quel ne insegnate che men erto cala;*
*che questi che vien meco, per l' incarco*
*della carne d'Adamo ond' ei si veste,*
*al montar su, contro sua voglia, è parco.*

Al che subito le anime rispondono colla piú grande cortesia.

*Le lor parole, che rendêro a queste,*
*che dette avea colui cu' io seguiva,*
*non fûr da cui venisser manifeste;*

## II

Fu dunque come un bisbiglio cortese quello che si levò da quella schiera di anime alla domanda di Virgilio. Poi le parole vennero piú distinte:

*A man destra per la riva*
*con noi venite, e troverete il passo*
*possibile a salir persona viva.*

*Viva* è detta la persona umana nel senso piú completo; compagine di anima e di corpo. Lo spirito cortese seguita a parlare:

*E s' io non fossi impedito dal sasso,*
*che la cervice mia superba doma....*

Colui che parla a questo modo, è Omberto Aldobrandesco dei Conti di Santafiora. Questi Conti hanno tutta una lunga istoria che solamente narrata per sommi capi mi porterebbe oltre i limiti del tempo a me conceduto. I loro domini erano nella Maremma lungo il fiume Ombrone, in quella parte che trascorre nella provincia di Siena. Famiglia d'uomini d'arme, di guerra, di violenza e superbissimi. La loro superbia massimamente si era esercitata e cresciuta nelle frequentissime contese specialmente col Comune di Siena per ragioni di dominio, non volendo essi mai sottostare alla città; e quando entrava fra loro un accordo per regolare gli scambievoli possessi, essi trovavano poi sempre modo d'infrangerlo. Ma con questo continuo cozzarsi i Santafiora si vennero logorando; e col forte Comune senese questa grande casata dovette subire tragiche sventure, e i cronisti e i commentatori piú vicini al tempo di Dante la dànno già quasi per ispacciata. Uno degli uomini che precipitarono di piú la fortuna dei Santafiora fu questo Omberto, il quale dopo lunghe guerre, si rifugiò in un suo castello a Campagnatico, ove cercò alla meglio di difendersi; e vi fu preso e morto, anche perché,

a quanto narrano i cronisti, egli era circondato dalla inimicizia universale essendosi inimicati tutti, in causa dei suoi modi, per la grande superbia sua, aspri e prepotenti. A ciò pare proprio che alluda espressamente egli stesso quando dice che era cosí arrogante

*che non pensando alla comune madre*
*ogni uomo ebbe in dispetto . . . .*

La comune madre, ossia la terra, da cui viene la nostra origine comune. E questo fa ricordare la famosa apostrofe del Petrarca:

*O ciechi il tanto affaticar che giova?*
*tutti tornate alla gran madre antica*
*e il nome vostro appena si ritrova.*

Sulla morte dell'Omberto di Santafiora andarono attorno diverse voci: chi disse che egli fu ucciso mentre, uscito dal castello, fece una puntaglia contro i Senesi; secondo altri, fu morto a tradimento perché i Senesi mandarono nel castello certi sicarii travestiti da frati, i quali lo uccisero a ghiado.

Voi avrete notato, o Signori, come questo discorso del Conte Omberto Aldobrandesco di Santafiora, sia tutto improntato ad una grande umiltà. Par di vedere la sua faccia umiliata sotto il masso e d'udire il tono dimesso delle sue parole.... Egli nomina suo padre, un uomo certo notissimo specialmente in Toscana; ma subito aggiunge modestamente: *non so se lo abbiate mai sentito nominare*; tanto pare che egli voglia abbassare sé e tutta la sua gente. Di questa, è ben vero, egli accenna di volo « l'antico sangue e le opere leggiadre ». Certo, qualche opera leggiadra nella storia dei Santafiora si trova; e Omberto ne

avrebbe potuto ricordare anche delle magnanime. Basterebbe alla gloria di questa casata la fede che essa tenne al buon Arduino d'Ivrea quando col suo generoso tentativo cercò di emancipare l'Italia dagli imperatori tedeschi e darle una forma di nazione sotto lo scettro di un proprio re. I Santafiora furono dei piú fedeli e risoluti seguaci di Arduino; e vollero stare con lui anche quando i Comuni e i vassalli lo abbandonavano. Ma appena ha accennato cosí alle opere dei maggiori, Omberto passa a parlare del suo peccato che egli espia confessandolo, e pel quale venne tanto in odio a tutti che fu ucciso a Campagnatico. E non solo della propria ruina, ma di quella di tutta la sua famiglia dichiara che fu causa la superbia:

*. . . non solo a me danno*
*superbia fe', ché tutti i miei consorti*
*ha ella tratti seco nel malanno.*

Qui il Poeta descrive sé stesso e la sua figura incurvata e colla faccia quasi a livello di quelle povere anime, le quali, essendo schiacciate da cosí enormi massi, non potevano alzarsi, e soltanto s' ingegnavano a guardare a destra e sinistra, storcendo gli occhi e la faccia. La pittura è resa, al solito, con evidenza mirabile e con quella potente concisione che Dante ha come un suo divino privilegio. Noi vediamo il quadro, vediamo tutte quelle schiere d' uomini che pare facciano un tutt' uno con le pietre che li incurvano al suolo; e vanno innanzi lentamente, lentamente, mentre sta fra loro la figura del Poeta, curva anch' essa e ragionante con loro.

Allora egli si avvede che una di quelle anime lo guarda piú fisso degli altri; e indi lo chiama a nome.

Egli, a sua volta, lo fissa bene e lo riconosce e lo apostrofa. Il poeta lo apostrofa con un senso di ammirazione profonda, poiché si avvede che lo spirito mortificato dal sasso, è niente meno che uno dei piú grandi artisti del suo tempo: Oderisi da Gubbio:

*« Oh », dissi lui, « non sei tu Oderisi,*
*l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte*
*che* alluminare *chiamata è in Parisi? »*

Questo Oderisi fu un abilissimo miniatore; e che sia stato tale non solo fanno testimonianza scrittori autorevoli ma anche le opere egregie che rimangono di lui, specialmente in Vaticano.

La pittura di minio, ebbe una certa floridezza anche nel cuore del Medio Evo e fu sollecita a sentire in Italia gli influssi del Rinascimento. Io non credo di mettere innanzi una ipotesi audace affermando che Dante deve aver sentito la pittura specialmente come miniatura. Cimabue, Giotto, avevano già cominciato a rivelare l'arte nuova, ma prima di essi, ridevano, già da un pezzo le carte dei miniaturisti. Sí, proprio ridevano! Dante non poteva scegliere un verbo piú appropriato per esprimere quel senso che si prova quando, aprendo un vecchio antifonario ove siano delle buone miniature, vediamo veramente come sprigionarsi un grande sorriso di colori, ora da una grande lettera messa nel capoverso e circondata da un elegante convolvolo, o da dei veri quadri di figura che talvolta cuoprono una intera pagina. Spesso la mano del miniatore vince in bellezza di linee, vince in vivezza di colori lo stesso ceramista; e come è suo emulo nella policromia, cosí lo è. Infatti la permanenza e durata della sua tecnica leggiadra, mentre

vediamo dei quadri, che hanno appena un secolo, già abbuiati e stinti, noi apriamo anche oggi i vecchi messali e fra le pagine ingiallite e corrose, siamo lieti di trovare tutta una giovinezza di colori, che pare uscita un' ora avanti dal pennello dell'artista, e ci carezza gli occhi e quasi ce li imprigiona nella sua festosissima gamma, che va, con armonie squisite, dall'oltre mare il piú azzurro al cinabro il piú ardente e piú sanguigno, passando per tutte le mezze tinte piú delicate del verde e dell'arancio e per tutte le soavità del riflesso della perla ....

Io credo, come vi dissi, che Dante abbia sentito la pittura specialmente come miniaturista; e quando dipingeva quel tale angelo di cui fa menzione nella « Vita nuova » molto probabilmente egli miniava. Ma vi dirò di piú, o signore; il sentimento fine e delicato di questa pittura, a me pare di incontrarlo, di sentirlo e quasi di vederlo qua e là nel Poema e specialmente nel *Purgatorio*. E che sono altro che bellissime miniature certi quadri di una ineffabile letizia di verde e di fiori che ci allegrano nell'Anti-Purgatorio e nel Paradiso terrestre? Volete di piú? Vi è perfino un passo nella seconda Cantica e precisamente nel Canto settimo, ove pare che il poeta si diverta a pensare alla tecnica del buon miniaturista:

*Oro ed argento fino e cocco e biacca,*
*indico, legno lucido e sereno,*
*fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,*
*dall'erba e dalli fior dentro a quel seno*
*posti, ciascun saria di color vinto*
*come dal suo maggiore è vinto il meno.*

Mi inganno io molto immaginando che quando Dante scriveva queste due terzine aveva lí presso la tavo-

lozza del miniaturista e vi aveva da poco stemperati sopra i colori? ...

Ma a questo grande elogio per il quale l'anima di Oderisi avrebbe potuto giustamente insuperbirsi, il bravo miniaturista di Gubbio risponde con sentimento di estrema umiltà:

*« Frate — diss' egli — più ridon le carte*
*che pennelleggia Franco bolognese:*
*l'onore è tutto or suo, e mio in parte ».*

— Poi aggiungendo dice: — capisco che in vita veramente questa virtú di riconoscermi inferiore ad un altro, persino un mio allievo, io non l'avrei avuta,

*..... per lo gran disío*
*dell'eccellenza che il mio cuore accese.*

E qui con quel « gran desio » probabilmente l'Oderisi vuole accennare anche alla emulazione o piuttosto alla invidia che affatica, che tormenta, che qualche volta, pur troppo, avvelena, il cuore degli artisti, i quali, senza questo acúleo, tante volte potrebbero dirsi fra gli uomini fortunati! La storia dell'arte di tutti i tempi, è disgraziatamente ricca di esempi che questo confermano!

Fermiamoci un poco anche noi a cercare chi fosse Franco Bolognese, questo benedetto mio concittadino del quale tanto si è parlato. Si sono fatte intorno a lui delle ricerche innumerevoli. Ne dà notizie il Vasari ma si è dovuto riconoscere che sono notizie di seconda mano e tratte dalla leggenda che si era già formata, avendo forse la sua prima radice in questo passo di Dante. Lo stesso dee dirsi delle notizie date dal Baldinucci e da tanti altri che ne parlarono fra

il cinquecento e il seicento. Dei bolognesi, poi non vi dico quanto inchiostro abbiano consumato e quante ricerche abbiano fatte per rinvenire delle traccie sicure e qualche opera autentica del loro Franco. Ma pur troppo a nulla di certo finora si è riuscito. Si diceva che a Bologna, in una Galleria Malvezzi, c' era una Madonna di Franco Bolognese, colla data del 1314. Quei di casa Hercolani dal canto loro protestavano che la vera Madonna di Franco si trovava nella loro galleria. Poi si cominciarono ad esaminare con severo occhio critico queste due Madonne e si dové concludere che né l' una né l' altra poteva essere del Bolognese, appartenendo evidentemente a un' epoca posteriore. Anche alcuni storici tedeschi poco fa hanno cercato di mettere un po' di luce in questo campo cosí oscuro, esercitando la diligenza e la pazienza che tanto li distingue, ma hanno dovuto confessare la inanità dei loro sforzi. Che pensare adunque? Metto innanzi la mia ipotesi e ve la dò per quello che possa valere. Io dubito fortemente che questo Franco Bolognese fosse un' artista di valore non grande: uno scolaro certo di Oderisi ma non dei migliori: forse addirittura uno dei mediocri. Perché dunque il buon Oderisi lo esalta qui a questo modo? Per umiltà, io dico, e in espiazione della propria superbia. In questa veramente egli si confessa d' avere molto peccato:

*Ed ancor non sarei qui, se non fosse*
*che, possendo peccar, mi volsi a Dio.*

Ossia, se non interveniva a tempo il pentimento, non avrebbe potuto sfuggire la morte eterna nello Inferno. È ben giusto dunque che egli si abbassi per espiarla, fino all' atto che piú ripugna ad un artista:

quello di proclamarsi inferiore ad un mediocre. Compiuto questo grande atto d'umiltà, Oderisi lascia andare la sua lingua e la sua mente a delle considerazioni nobilissime intorno alla vanità della fama e della gloria:

*Oh vanagloria dell'umane posse!*

La quale egli paragona a quel poco di verde che è nella cima degli alberi; e che dura tanto poco, se (aggiunge opportunamente) i tempi grossi, e la gente di facile contentatura non si incaricano essi di tenere in vita delle rinomanze, le quali, quando i tempi fossero veramente fulgidi di civiltà e ricchi di sapere, passerebbero come delle ombre vane. E qui l'Oderisi passa a citare degli esempi efficacissimi, perché tratti dall'arte contemporanea: — Vedete Cimabue? Pochi anni fa egli credeva di essere il re della pittura italiana; invece ecco che sopraggiunge un altro, un suo giovane scolaro, Giotto di Bondone; e già non si parla nel mondo che di lui, ed il povero Cimabue è quasi messo in un canto ... Oh è pur sempre la medesima storia!... Quello che accade nel campo dell'arte, accade anche in quello della letteratura. Guardate: c'erano due Guidi, famosi nella poesia italiana, maestri nel « dolce stil novo » che allora si andava formando in Italia: uno era Guido Guinizelli da Bologna, l'altro Guido Cavalcanti. Ognuno dei due probabilmente si credette insuperabile. Ebbene, la poesia piú moderna, piú intensamente affettuosa, piú fiorita d'immagini, piú ricca di ritmo di Guido Cavalcanti, ha fatto già andare in seconda linea la lirica del rimatore bolognese. L'Oderisi, notate, parla qui a Dante che aveva chiamato il Guinizelli principe e maestro, il primo dei suoi, il capo della schiera onorata e gloriosa da cui è nato

lo stile, di cui Dante si gloria. Che importa?... Ora è Guido Cavalcanti che « tiene lo campo » tra i poeti.... Ed egli ora probabilmente si crede insuperabile. Ma chi può assicurarlo? Forse è già nato chi offuscherà il Cavalcanti come questi offuscò il Guinizelli. Come dura poco il verde della fama!

Qui, aprendo come una parentesi, dico non potersi ammettere che, per uno dei Guidi, Dante potesse intendere o Guittone d'Arezzo o altro poeta minore. Questo è, a mio vedere, semplicemente assurdo; prima di tutto, perché questi due erano veramente in vista a tutti piú d'ogni altro, ed anche un uomo che non professasse lettere (come era il pittore da Gubbio) poteva conoscerli; ma anche perché dobbiamo sempre ricordarci che è Dante stesso colui che mette quelle parole in bocca a Oderisi e non può metterle che conformi ai suoi propri pensamenti. Se Dante parlò di due Guidi poeti, famosi e primeggianti nella « gloria della lingua » questi evidentemente non potevano essere altro che il fiorentino amico suo e quel bolognese che egli aveva già proclamato suo maestro nell'arte

*..... e forse è nato*
*chi l'uno e l'altro caccerà di nido.*

Anche in questo abbiamo gran dissenso di opinioni. Credono molti che Oderisi voglia alludere a Dante, il poeta nuovo e grande che farà dimenticare tutti i suoi predecessori; e certo, questa non è opinione da buttarsi via. Altri invece sostengono che l'Oderisi volle solo alludere genericamente alla legge che governa il sorgere, il tramontare e il succedersi continuo delle rinomanze umane. Di queste due interpreta-

zioni, ripeto, nessuna mi pare assurda; ma io inclinerei piuttosto alla seconda; e mi pare che di piú convenga qui, dove tanto si parla di umiltà, dove lo stesso Dante dice di aver cavato buon profitto dalle parole di Oderisi:

*.... Frate, il tuo dir m' incuora,*
*buona umiltade e gran tumor m' appiana.*

Dove è anche da notare di passaggio il traslato felicissimo (tumore) con cui vengono espresse le gonfiezze della superbia umana. Contro questa superbia la persona stessa dell'Oderisi è un grande esempio e un grande argomento sono tutte le sue parole. Com' è dunque probabile, che Dante, precisamente in quel che lo faceva cosí austeramente parlare, gli volesse mettere in bocca tali parole, in suffragio della sua propria vanità letteraria? Dante, lo sappiamo bene, non era esente da superbia; ma superbo sapeva dimostrarsi nobilmente e opportunamente. Troppo avrebbe egli qui fatto a imitazione di quel padre Zappata che predicava bene e razzolava male ...

Il buon Oderisi prosegue:

*Non è il mondan romore altro che un fiato*
*di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,*
*e muta nome, perché muta lato.*

A seconda che viene dal sud o dal nord ha nome diverso; ma è sempre lo stesso vento. Cosí è la fama nel mondo: vento di vanità, bisbiglio di sfaccendati, movimento di ombre che non lasciano alcuna traccia del loro passaggio!

Splendida e veramente degna di Dante è la imma-

gine colla quale Oderisi conclude la sua bellissima perorazione:

*Che fama avrai tu piú, se vecchio scindi*
*da te la carne, che se fossi morto*
*innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,*
*pria che passin mill'anni? ch'è piú corto*
*spazio all'eterno, che un muover di ciglia*
*al cerchio che piú tardi in cielo è torto.*

Fatta la proporzione col tempo infinito, che cos'è questo brevissimo rumore che si fa intorno al nome di un uomo piuttosto che intorno al nome di un altro? E dato pure che questo tempo sia considerevolmente prolungato, che cos'è rispetto al volgersi dell'Eterno? E qui il poeta coglie il paragone tra il moto istantaneo di un batter di ciglio, e il moto del piú alto dei cieli, vale a dire del « cielo fisso » che secondo l'astronomia antica di Tolomeo metteva a fare un solo giro sopra sé stesso nientemeno che trentaseimila anni. E quando ha resa in tal modo sensibile la enorme e vertiginosa distanza fra i due tempi e i due moti, Dante afferma che il confronto è anche inadeguato. Tanto è vana la gloria delle umane posse!....

## IV

All'Oderisi, dopo che ha ragionato cosí bene, sovviene un esempio eloquentissimo a conferma del suo dire, — Guarda, dice a Dante, ecco una prova di quanto ti vado dicendo! Vedi tu questo spirito incurvato vicino a noi e « che del cammin sí poco piglia dinanzi

« a sé » ? (Questo si può intendere in due modi: che occupa poco spazio, oppure che per la grande lentezza a muoversi mette tanto tempo a percorrere un breve tratto di strada). Lo vedi? Pochi anni fa egli era un grande, un potente, anzi un prepotente delle cui gesta tutta Toscana risuonava e il cui nome eccitava terrore, ammirazione, forse entusiasmo. E ora? Appena si bisbiglia a bassa voce il suo nome, in quella Siena di cui fu padrone. Egli è Provenzan Salvani, il gran partigiano senese, il capitano vittorioso nella giornata di Montaperti, tanto funesta ai ghibellini di Firenze. Egli è ora, vedilo, un povero spirito rattrappito come una cariatide, e che a passi di lumaca, si avvia per la strada della sua espiazione, la quale durerà chi sa quanti anni, mentre che il mondo avrà tutto il tempo di scordarsi completamente di lui. E cosí, come vedete, colla bella arte di Dante, Oderisi ha provato la sua tesi sulla « vanagloria delle umane posse » con ragionamenti stringenti, con immagini bellissime, ed infine con un esempio reale e vivo tratto dalla persona dello spirito a lui vicino.

Alla notizia che lo spirito, in discorso, è quello di tanto cittadino senese, Dante è preso da una grande curiosità. Questa è molto ragionevole in lui che da poche ore è nel Purgatorio e che vedrebbe, nel fatto indicatogli dall'Oderisi, una contradizione ad una legge che egli ha già udito enunciare nei canti precedenti e che ha veduto applicata fin qui. Questo tuo Provenzan Salvani — pensa Dante, rispondendo all'Oderisi — fu uomo superbo e presuntuoso fino al termine della sua vita e la sua morte avviene subitamente in Val d'Elsa nella sconfitta che i sanesi toccarono dai

fiorentini nell'anno 1269. È bensí vero che Provenzan Salvani può essersi pentito morendo; ma non è meno vero che fino all'ultimo egli perseverò nella mala vita, prima di tutto per la superbia sua smisurata, poi anche per qualche altro vizio, attribuitogli; quello ad esempio, di esercitare arti diaboliche. Il Villani infatti racconta che, prima della guerra contro Firenze, Provenzan Salvani volle consultare il Diavolo perché gli desse qualche assicurazione intorno all'esito della sua impresa; e il Diavolo, costretto dalle arti maghe, diede una di quelle risposte sibilline con cui tante volte egli, padre di menzogna, si compiacque d'ingannare coloro che si volgevano a lui. Avrebbe dunque risposto il Diavolo: *Tu andrai morirai non vincerai e la tua testa sarà sul campo sopra tutte le altre.* È come vedete, una variante dell'antico responso delfico: *Ibis redibis non morieris in bello.* E il povero Provenzan Salvani (che nel responso del Diavolo non potè vedere quella virgola insidiosa) andò rassicurato alla battaglia, vi fu ucciso, la sua testa fu staccata dal busto, piantata sopra una picca e portata in trionfo sul campo dai fiorentini. Cosí avverossi la diabolica profezia ... Ma, a conti fatti, continuava a pensare Dante, se egli ha tardato fino all'ultima ora il pentimento e se egli è morto nel 1269, come può essere trascorso per lui il tempo necessario alla condanna, che doveva durare per tanto tempo quanto è stata la vita mal vissuta e solo emendata col pentimento all'ultima ora? Come, in altri termini, l'anima di Provenzan Salvani non è ancora nell'Anti-Purgatorio, ossia in quella dimora d'indugio infruttuoso ove debbono rimanere gli spiriti che tardi si pentirono?

A questa obiezione l'Oderisi risponde:

*Quando vivea piú glorioso,...*
*liberamente nel campo di Siena,*
*ogni vergogna deposta, s'affisse:*
*e lí, per trar l'amico suo di pena,*
*che sostenea nella prigion di Carlo,*
*si condusse a tremar per ogni vena.*

La storia è questa. Provenzan Salvani aveva un amico carissimo (Benvenuto da Imola vuole che sia un certo Vigna, ad altri invece resulterebbe che egli fosse un Mino de' Mini) il quale, a quanto pare, andò con Corradino per tentare le ultime fortune della casa sveva nel mezzogiorno d'Italia; combatté a Tagliacozzo, fu vinto coll'infelice principe e fu fatto prigioniero da Carlo d'Angiò. È noto che Carlo di Francia non fu uomo d'animo gran fatto pietoso; si sa di piú che egli mise ogni sollecitudine a trarre per quanto gli fu possibile, i denari spesi nella guerra dal riscatto imposto pei prigionieri. E quando vedeva che il riscatto non veniva, proclamò un termine, oltre il quale, la morte. Pare che il prezzo imposto pel riscatto dell'amico di Provenzan Salvani, uomo certo di alta condizione, fosse enorme. Chi dice venti, chi dice fino a cinquanta mila fiorini d'oro! Come poteva il signore senese conciliare la sua pietà per la sorte infelice dell'amico con la impossibilità in cui si trovava di raccogliere quella gran somma? Ma la pietà fu cosí forte che vinse il suo orgoglio; non dubitò, egli il gran partigiano, sotto gli occhi di amici e nemici, di stendere nel Campo un tappeto e lí, come un mendico, chiedere, pregare, chiamar singhiozzando per nome amici e nemici perché ogni spettatore lasciasse cadere sul panno qualche offerta. Pensate al

sentire di quei tempi e specialmente all'indole dell'uomo; e comprenderete, insieme alla ammirazione per quell'atto generoso, tutta la drammatica verità del verso dantesco:

*si condusse a tremar per ogni vena!*

La magnanima umiliazione pare che fosse premiata; Provenzan Salvani raccolse la somma e potè riscattare l'amico dalla prigionia di Re Carlo.

Ma un piú grande premio gli serbava la giustizia divina dopo morto e la giustizia di Dante nella fama dei posteri. Alla cortesia dell'illustre conte Passerini debbo un prezioso riscontro, che io sono ben lieto, o Signori, di comunicarvi. Nella vita di San Francesco lasciataci da S. Bonaventura, sta scritto che il figliuolo di Bernardone, dopo avere abbandonata la vita mondana, *omni deposita verecundia .... mendicavit.* E quella frase è letteralmente tradotta nel verso dantesco:

*ogni vergogna deposta, s' affisse.*

Trattasi di un incontro causale? Io non lo voglio credere. Piacemi invece di immaginare che Dante, traducendo in un suo verso quelle parole di un suo autore favorito, andasse con la mente dalla umile figura del fraticello d'Assisi a quella del grande e superbo partigiano di Siena; e che si compiacesse di vederle unite ed uguagliate nella divina bontà di un sentimento pietoso.

Da questa bella visione (io seguito ad immaginare) uscí fuori, come un lampo, la bellissima trovata con la quale si chiude il canto XI del *Purgatorio.*

Certo Dante ebbe concetto grandissimo dell'amicizia; e basterebbe a provarlo che egli mise coloro che mortalmente offesero questo umano sentimento, forse non meno sacro, forse non meno benefico dello stesso amore, nel piú profondo del suo Inferno al di sotto dei fratricidi e dei parricidi.

Dante quindi, con quello stesso animo col quale aveva portato in mezzo al Paradiso, malgrado il gentilesimo, l'anima dell'imperatore Traiano onde premiarlo di un atto di giustizia pietosa verso una povera femminetta — e di ciò aveva già fatto ricordo bellissimo nel Canto precedente — con quello stesso animo, dico, volle premiare il tratto d'amicizia generosa per cui Provenzan Salvani aveva saputo vincere eroicamente il costume e l'animo superbo. Due severi giudizi sono rotti da due buoni sentimenti dell'animo umano. L'Imperatore pagano è in luogo di salute; l'altero cittadino senese è esentato da un lungo indugio doloroso nell'Anti-Purgatorio:

*Quell'opera, gli tolse quei confini.*

Ed io sono contentissimo, o signori, di poter concludere la mia lettura e il mio modesto commento, fermando tanto il mio animo che il vostro nella contemplazione di uno dei grandi tratti della profonda umanità di Dante, de' quali è cosí ricco il Poema; e per i quali noi restiamo talvolta incerti se piú dobbiamo ammirarlo od amarlo!

*Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele*
*il dì xi di aprile*
*MDCCCCI*

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 28 07 08 019 3

Prezzo: L. 1,00